

## ADOLFO OMODEO

---

Ho pensato in qualche momento di non scrivere questa pagina, e sostituire il silenzio doloroso all'annuncio tristissimo della perdita che la *Critica* ha fatto di colui che negli ultimi venti anni è stato il mio maggiore aiuto nel lavorarla, e quasi l'uno dei due suoi autori: Adolfo Omodeo. A qual fine portare in pubblico la desolazione per questa distrutta fraternità d'armi, e l'impotente rivolta contro la sorte che ha privato gli studii di un uomo nel virile vigore del suo alto ingegno e nella pienezza della sua preparazione scientifica; ha interrotto nel mezzo bellissimi lavori ai quali egli solo poteva dare il degno compimento, come la biografia politica del Cavour e il quadro della Cultura francese della restaurazione, di così grande importanza per tutta la vita europea dell'Ottocento; e gli ha vietato di attuare l'altro disegno, che era di chiudere con un nuovo volume la sua storia delle origini cristiane per porsi alla storia che vagheggiava di un'altra delle grandi età di crisi formatrici della civiltà umana, la Grecia del quinto secolo? A che queste e altrettali effusioni che tutte, in varianti forme, non dicono se non il nostro angoscioso e vano rimpianto, ed affermano purtroppo una sola e inesorabile realtà: che egli non è più tra noi e non più lavora al nostro fianco?

Ma un severo pensiero ci ammonisce di non tardare a convertire lo smarrimento del rimpianto nella risolutezza del dovere, il quale verso la sua memoria non può essere se non la continuazione dell'opera che fu nostra e che fu sua: una continuazione con forze che non saranno pari o non saranno le medesime di prima, ma pur si volgeranno, in diverso modo e con diverso ritmo, allo stesso segno. E quale questo segno sia i lettori di questa rivista conoscono. In Italia il rinnovamento del pensiero filosofico che dagli ultimi anni dell'Ottocento crebbe d'intensità e si fece riformatore e rivoluzionario nei primi decenni del Novecento, ha condotto a concepire la storia assai diversamente da come già si usava. Laddove gli storici solevano per l'innanzi professarsi meramente oggettivi, ossia esatti relatori di quanto

traevano dai documenti, fuori affatto di ogni appassionamento politico e religioso (o, se storici della filosofia e della letteratura, di ogni convincimento filosofico e di ogni sentimento estetico), col rivolgimento accaduto si fece acquisto della diversa consapevolezza: che senza la passione e l'intelligenza politica e morale e religiosa e filosofica ed artistica non è dato pensare ossia comprendere la storia, la quale non è certamente in balia delle passioni e tendenze umane, ma, pur dominandole tutte, le presuppone come suo necessario precedente e sua propria materia. Con ciò, i problemi della storiografia sono stati strettamente congiunti con quelli della filosofia, che in ricambio è stata profondamente storicizzata: congiungimento che importa un continuo indefesso lavoro storico per la filosofia e filosofico per la storia, non potendo l'una nascere e progredire senza l'altra. Ma questo non toglie che, secondo le disposizioni naturali e l'urgenza storica degli interessi spirituali, si dia risalto negli studiosi ora più all'uno e ora più all'altro dei due inscindibili momenti mentali. L'Omodeo, sin da giovane studioso e ricercatore storico, avvertì il progresso che era in corso nel pensiero italiano e ne accolse concetti e germi di concetti, e anche di poi più volte, in saggi e note e recensioni, trattò di proposito questioni di pura teoria o metodologia; ma la vocazione sua principale era per il concreto dramma della storia, per il quale possedeva in grado eminente le qualità necessarie: la ricerca e il lavoro condotti sempre di prima mano e la capacità di rivivere le fonti con spirito sensibile e ricostruttivo: l'elevazione sulle tendenze particolari, e perciò unilaterali, di persone e di partiti, per indagare la tendenza che è delle cose stesse, cioè determinare e intendere l'avvenimento che sorge dal comune lavoro e dai contrasti delle diverse tendenze; la chiara luce di una fede religiosa, la religione della libertà; l'affetto, che dava al suo stile calore, e la serietà mentale, che gli dava robustezza. Possedeva nei suoi lunghi e solidi studii di storia religiosa, e principalmente cristiana, il mezzo per entrare nello spirito di taluni fatti e di taluni personaggi storici che altrimenti rimarrebbero poco chiari, come può vedersi, per ricordare un esempio, nel suo libro su Giuseppe de Maistre; e, versato del pari nella storia antica, che aveva altresì insegnato nei primi anni della sua professione universitaria, e in quella moderna, che aveva studiata sempre per bisogno di uomo moderno, fino alla vicinissima a noi e contemporanea, gli era consentito di passare con la mente dall'una all'altra e di trasportare a schiarimento dell'una i lumi che raccoglieva dall'altra; che è una capacità ben rara, che pochissimi posseggono. Chi legge i suoi maggiori libri di storia e la

raccolta dei suoi sparsi saggi e note e recensioni e polemiche, potrà riscontrare la verità di quanto io qui dico.

Già per le prime cose che lessi di lui lo avevo segnalato tra gli altri che trenta e più anni fa si legarono in una scuola che si chiamò dell'idealismo attuale; e dicevo che egli dimostrava concretezza di mente e occhio di storico, laddove gli altri della scuola si aggiravano nelle sterili e spesso sofistiche generalità e la stessa storia, quando vi si accostavano, riducevano a generalità, ora insipide e ora artificiose. Solo più tardi le vicende della politica distaccando lui da quella compagnia filosofica che si era venuta pervertendo in fazione fascistica, lo spinsero verso di me, che non ammettevo contaminazioni politiche nella filosofia, salvo quella che non è contaminazione perchè, essendo nient'altro che pura fede nella libertà, la convalida nella sua indipendenza e ne è convalidata. Così cominciò la nostra collaborazione, che credo che anche a lui fosse utile in più rispetti, ma certamente utile fu a me; che potei, in quella relazione quasi quotidiana, in quello studiare allo stesso tavolo, in quello scambiarmi osservazioni, verificare e rassicurare me stesso al saggio di un'altra mente, fundamentalmente consenziente con la mia, ma con esperienze e attitudini sue proprie, e con una propria originalità e un proprio stile: al quale effetto di arricchimento interiore non mi bastava la semplice simpatia e rispondenza d'idee e mi occorreva il dippiù e diverso, che mi faceva dire che dagli scritti di quel mio collaboratore io « imparavo ».

E poichè mi era sorto già da tempo il pensiero che assai giovevole sarebbe stato a coloro che si davano a lavorare nel campo storico un istituto di preparazione ed esercitazione alla storia propriamente detta, alla quale le università offrono bensì la necessaria e indispensabile disciplina filologica ma pel resto solo sparse e accidentali e superficiali cognizioni, e mi ero riserbato di tentarne la fondazione quando avessi portato a sufficiente maturazione i miei studi in proposito, accadde che, sopravvenuto il regime oppressivo che impediva o pretendeva di asservire a sè ogni associazione di carattere scientifico ed educativo, quel disegno rimase sospeso o piuttosto io vi feci interiore rinunzia, deponendone le speranze. Ma esso si ravvivò in me, caduto quel regime, e potei anche gettarne le fondazioni pratiche; senonchè, dopo la lunga mora, io vedevo che assai si era accresciuto il fuso di Cloto dei *fatalia stamina* della mia vita, e perciò mi rivolsi col desiderio e la speranza all'amico e collaboratore di tanto più giovane di me, che era a pieno in grado di accogliere e fecondare quel disegno; ed egli aveva accettato la direzione dell'istituto in via

di formazione. E si aspettava, nel marzo, il suo ritorno da Roma per dare un impulso più forte all'esperienza pratica che già due miei e suoi amici avevano avviato con un primo gruppo di scolari, quando egli si ammalò.

Si ammalò, e dapprima si credette che si trattasse di una fastidiosa febbre di carattere reumatico, e io, recatomi a visitarlo, lo trovai con accanto la sua macchina dattilografica, meglio che rassegnato, quasi contento di essere costretto per qualche tempo al letto; e mi disse che finalmente avrebbe profittato di quel riposo per scrivere gli articoli che mi aveva promesso per i *Quaderni della Critica*, e segnatamente la continuazione di quelli, che più in particolare sollecitavo, sulla Cultura francese, e intanto mi avrebbe dato una nota storico-metodologica sulla *Nostalgia del passato*. Di questa nota, infatti, scrisse poco più di una pagina, e non poté andare innanzi. Presto le sue condizioni si aggravarono, e, quantunque noi tutti c'illudessimo e ci lasciassimo illudere, egli cadde in una sorta di sopore, dal quale non risorse mai veramente. Le altre volte che lo vidi non poté conversare con me, e solo mi riconobbe e mi sorrise come a vecchio amico. Io pubblico a pietoso ricordo la pagina della nota appena incominciata, e la fo precedere da un articolo da lui inserito nel giugno dell'anno scorso nella sua rivista *L'Acropoli*, la quale voleva essere una critica (come egli mi disse) dei partiti politici, quantunque io, con spirito metodologico, gli facessi osservare che una vera « critica dei partiti » non può farsi se non dalla storia che li supera e che ogni altra di questo nome si fa realmente dal punto di vista di un partito esistente o di cui si augura l'esistenza, e perciò è politica pratica, di partito contro partito. Ma accadeva che lo storico gli prendesse la mano nella sua rivista di partito, e io gli dicevo allora che quegli articoli storici sarebbero stati meglio a posto, e avrebbero trovato lettori più preparati a intenderli, nella *Critica*, la quale aveva pubblicato e pubblicava gli altri suoi di simile natura. Ora, per uno di questi, da me rivendicati idealmente alla nostra rivista, riguardante il rapporto della democrazia col cattolicesimo, ho chiesto, e gentilmente mi è stato concesso dall'editore dell'*Acropoli*, il permesso di ristamparlo per i nostri lettori.

Maggio 1946.

BENEDETTO CROCE.